

## Il bambino come soggetto morale

-----

**S.E. Mons. Jean Laffitte**  
*Alfonsianum, 21 mars 2012*

----

Contemplare il bambino come soggetto morale ci obbliga a vedere nella persona che comincia a crescere, non un piccolo uomo al quale potremmo applicare tutte le osservazioni che valgono per l'adulto, riducendole alla sua misura. Considerato nella prospettiva della sua dignità morale, il bambino non è un piccolo essere umano ma un essere completo, capace di fare delle scelte che coinvolgono il suo rapporto con l'autorità da cui dipende, generalmente i suoi genitori, il rapporto con se stesso attraverso lo sperimentare la propria coscienza morale, il rapporto con Dio se vogliamo definire così la dimensione trascendente iscritta in ogni scelta morale. Mi pare che esistono due ostacoli da evitare: pensare il bambino *in abstracto* come una monade, colto all'infuori delle relazioni che lo vedono coinvolto; progettare su di lui e sulle sue intenzioni profonde le preoccupazioni che appartengono al mondo degli adulti. Nel contesto di queste due giornate di riflessione, penso che non esiste il rischio del secondo ostacolo menzionato, dal momento che verranno approfondite le varie tappe di maturazione della personalità del bambino, in particolare lo sviluppo della sua coscienza morale. Invece, è compito mio evitare il primo ostacolo che lo ridurrebbe a un puro individuo. Il mio approccio quindi sarà antropologico nel senso ampio della parola, e cioè antropologico e teologico. Considereremo il bambino nella trama delle relazioni originarie che lo vedono aprirsi poco a poco alle scelte specifiche della vita umana e alla scoperta della propria dignità.

Recentemente ho avuto l'occasione di sentire una conferma di questa esigenza metodologica durante due giornate di studio sull'incidenza dell'istituzione familiare sullo sviluppo morale dei giovani. Si trattava di vedere proprio come l'assenza di un contesto familiare equilibrato poteva incidere in varie culture (in Italia, nella Spagna, nel Brasile, negli Stati Uniti e in Polonia) sulle scelte etiche dei giovani. L'approccio era quello delle scienze umane, precisamente quello della sociologia. La chiave metodologica offerta dal sociologo italo-brasiliano Petrini mi pare esprime perfettamente la mia preoccupazione personale di non cadere nella trappola dell'individualismo nel momento di proporre queste riflessioni. Scrive Petrini: *è significativo osservare che quasi tutte le politiche pubbliche dagli anni 50 a questa parte, hanno come oggetto l'individuo: la donna, l'anziano, il bambino e l'adolescente, il disoccupato, e così via, come se queste persone esistessero al di fuori di una rete di concreti rapporti familiari. Questa mentalità ignora grande parte della realtà e nega il ruolo di mediazione che la famiglia svolge tra le persone e la società. La considerazione che l'appartenenza a una famiglia perde rilevanza per l'agire in ambienti esterni alla famiglia, nella sfera pubblica è un corollario della cultura post-moderna.*

Vorrei in questo mio intervento pensare radicalmente questa interdipendenza per chiarire a quale profondità nella natura dell'uomo si radica il dinamismo del suo agire. A questo scopo vorrei partire dalla condizione originaria di ogni bambino –nell'ordine della natura- quella della filiazione: ogni bambino è un figlio (o una figlia). La nostra ipotesi di partenza è che tutta la vita morale del futuro adulto si struttura attorno all'accettazione profonda della sua condizione filiale. In un primo approccio, esamineremo l'esperienza umana della filiazione, che è anche il luogo in cui l'uomo acquisisce una certa intuizione di un'altra filiazione più originaria che contribuisce ad orientare la sua scelta del bene. In un secondo momento vedremo come il mistero teologico dell'Incarnazione porta con se la rivelazione di una vita filiale in pienezza. A questa luce potremo discernere le caratteristiche di una esperienza nuova di filiazione. Il cristiano non è solo un figlio che riconosce la sua origine ultima, ma accogliendo la sua identità di figlio, esercita la sua filiazione.

## **I- Esperienza umana della filiazione**

### *Paternità e maternità responsabili a servizio di una anteriorità*

La filiazione umana si svela e si sperimenta attraverso una duplice relazione : relazione al padre e relazione alla madre. Il padre e la madre aiutano il bambino a scoprire chi è, ma essi non sono la fonte primaria della sua identità personale. Non scelgono il soggetto che stanno per fare nascere, non hanno nell'ordine della natura (qui non parliamo ovviamente della manipolazione genetica) la capacità di determinare i suoi tratti distintivi, il suo sesso, le tendenze profonde del suo temperamento, la sua complessione fisiologica o la potenza delle sue capacità intellettuali, artistiche o la sua sociabilità.

In tutti questi campi, i genitori possono agire attraverso l'educazione e l'esempio delle scelte che ispirano la loro propria esistenza; ma questa azione non è mai a priori: è totalmente sottomessa al rispetto di ciò che il bambino e che si sta svelando poco a poco a lo largo dei mesi e degli anni. L'educazione è un accompagnamento e non una violenza. I genitori che educano il loro figlio si fanno in qualche modo i servitori di una anteriorità. Una buona educazione certamente aiuterà il figlio a scoprire la sua identità, ma essa non sarà mai la chiave unica. La paternità e la maternità responsabile presuppongono l'esistenza di un oggetto di responsabilità anteriore ai genitori e da loro riconosciuto. E il riconoscimento di questo oggetto e l'accettazione della sua natura che si rivelerà determinante per la strutturazione del figlio. Osserviamo en passant che il riferimento attuale a un progetto parentale per promuovere nuove legislazioni a favore della procreazione assistita oppure in materia di destinazione di embrioni crioconservati traduce letteralmente una inversione di questo ordine di anteriorità. Il bambino relativo a un progetto cessa di essere primo e diventa il mezzo della realizzazione della volontà parentale.

### *Filiazione e anteriorità umana*

Se si considera l'esperienza filiale, si costata che ogni essere umano è portato naturalmente a ricercare la sua identità attraverso le sue origini; si fonda sul suo nome che, in un gran numero di culture, da Israele fino ai paesi scandinavi, dalle culture ispanofone a numerose culture africane, indica la filiazione particolare attraverso la ripresa del nome del padre (o della madre). Nell'ordine della natura, l'uomo è sempre figlio di. In modo caratteristico, il figlio non sceglie il suo nome, lo riceve dai genitori o dal loro sostituto. Nella maggioranza dei casi, è un nome che egli conserva e che lo fa poco a poco conoscere nella società, alla volta nella sua origine (membro di tale famiglia, di tale tribù di cui porta il cognome) e nella sua personalità (il nome che lo designa ai suoi intimi, familiari e amici). Il fatto che nelle culture asiatiche il nome abbia un significato che esprime sia un tratto particolare della persona (il colore dei capelli, la lunghezza dei cigli o il grano della pelle), sia un desiderio che il bambino abbia una virtù precisa (coraggio, abilità, amabilità) non cambia niente a questo dato fondamentale: il bambino riceve ciò che traduce la sua origine e la sua personalità.

Nonostante ciò, tutto ciò che è ricevuto non è sufficiente per esprimere la domanda centrale che si pone ogni essere, quella della sua origine remota. Le origini umane non bastano a offrire una risposta soddisfacente su questo punto: il bambino si può riferire all'amore dei suoi genitori come a un evento decisivo, ma egli intuisce che questo amore non dice tutto: per esempio l'amore dei suoi genitori non ha avuto la capacità di dargli consapevolmente i tratti particolari che lo caratterizzano.

### *La ricerca di una anteriorità originaria*

L'uomo in cerca della sua origine è necessariamente rimandato ad una origine più radicale. Si orienta verso la ricerca di una paternità assoluta. È interessante osservare che nel Libro dell'Apocalisse, vediamo la prerogativa di una tale paternità nella consegna ad ogni eletto non solo di una identità familiare per così dire (appartenenza alla grande famiglia degli eletti), ma anche della sua vera identità personale, espressa simbolicamente dalla rimessa a ciascuno di una pietra bianca portatrice di un nome conosciuto da lui solo; la pietra simboleggia l'introduzione nel Regno dei cieli; ma nella simbolica biblica, il nome proprio definisce colui che lo porta e fissa il suo destino personale.

Il fatto che l'esperienza umana della filiazione si offre alla volta nella relazione alla madre e nella relazione al padre esprime il carattere incompiuto di una tale esperienza. Non abbiamo qui il marchio di una negatività della natura, tuttavia, in una prospettiva di fede si può vederci una provvidenziale intenzione pedagogica: tale incompiutezza ci orienta verso una rivelazione completa; si può anche dire che crea una forma di dinamismo attraverso l'aspirazione personale, il desiderio, la necessità di accedere a questa rivelazione. Se è vero che l'origine paterna e materna del figlio lascia intravedere una origine più radicale, conviene allora di esaminarne il carattere duale, segno della sua ricchezza antropologica.

La paternità e la maternità umane si completano; il loro ruolo proprio si esercita ciascuno a suo turno in modo determinante. Se alcune funzioni e alcuni ruoli sono chiamati ad essere riempiti in simultaneità, le grandi tappe della formazione della personalità del bambino saranno segnate successivamente dalla presenza più forte della madre o del padre. Prima di indicare alcuni tratti che connotano l'una o l'altra influenza, si deve ammettere che, se il padre e la madre insieme, al di là della sua origine umana, rimandano il bambino alla sua origine più radicale, allora conviene porre non solo la paternità ma anche la maternità nella prospettiva di questa origine. Osserviamo che la Lettera alle famiglie non esita a rileggere in cui San Paolo dice di piegare le ginocchia in presenza del Padre da cui ogni paternità nel cielo e sulla terra trae il suo nome, aggiungendo: ogni maternità. Anche la maternità deve essere riferita alla paternità radicale di Dio. Una antropologia filiale non deve temere di esaminare l'esperienza umana di filiazione nel legame particolare con la madre come nel legame con il padre.

### *Esperienza filiale nella relazione alla madre:*

Se è vero che i genitori sono due per il momento misterioso della concezione, rapidamente appare il ruolo specifico della madre che diventa lo strumento e il luogo di una comunione di vita e d'amore che conserva in una totale dipendenza il bambino che comincia a crescere. Si potrebbe dire che l'organismo che si forma estremamente lentamente è frutto di questa comunione.; questa ultima opera una vera strutturazione: cellule, tessuti, organi appaiono in un ordine misterioso che è reso fisiologicamente possibile attraverso le cellule, i tessuti e gli organi della madre; la loro crescita invisibile si fa attraverso una irrigazione e dei canali la cui fonte è la madre che forma poco a poco, preparandolo alla vita autonoma, questo piccolo corpo che le dovrà la sua sussistenza; abbiamo così una comunione di un tipo particolare, e che si dispiega, creando un universo letteralmente fusionale.

Proprio perché questa relazione ha la forma di una fusione, non si fa a senso unico, come se la dipendenza dell'embrione non avesse nessuna funzione. Il fatto è che il bambino già a questo stadio trasforma sua madre, la prepara a quel evento nel quale essa consegnerà al mondo il figlio attraverso una forma di rottura, di violenza. L'esperienza di filiazione comincia così con una fase che non è pura inerzia o passività, ma una interazione dove l'apparente riposo dell'embrione nel seno della madre non è per riprendere le parole di Gustav Siewerth un processo vegetativo inconscio, ma un processo, nel senso di una realtà che avanza, che ha una anima, una anima

risentita dalle due parti e che si radica profondamente. Si ritrova nella lettera alle famiglie questa idea di una azione umanizzate della gravidanza e della reciprocità del rapporto madre-figlio a questo primo stadio.<sup>1</sup> Dal punto di vista del bambino, questa prima esperienza lo condurrà a ricercare più tardi dalla madre la sicurezza e il rifugio che avrà già sperimentati. Una tale ricerca è naturalmente manifesta a tutti nei primi anni. L'allattamento del bambino traduce la sua dipendenza naturale durante qualche tempo; mentre la prossimità del corpo della madre lo prepara alla scoperta del mondo esteriore. Verrà il giorno in cui il bambino dovrà accettare che questo corpo si allontani da lui. L'allontanamento da un mondo in cui tutto è dato incondizionatamente dovrà farsi e si farà attraverso l'apprendimento percettivo dell'esistenza autonoma degli altri. Il mondo esteriore si dà, ma a costo di dolorose conquiste e di libertà che resistono; il mondo si svelerà in una lenta e difficile esplorazione illustrata bene dall'insicurezza dei primi passi e delle prime parole.

### *Esperienza filiale nei confronti del padre.*

In quel momento interviene più consciamente nella vita del figlio la figura del padre. Sperimentata prima come rivale, provoca la resistenza del bambino che se crede minacciato nella sua sicurezza e nella sua relazione con la madre. Il padre è la figura dell'autorità chi comincia a fare percepire al piccolo bambino che i suoi diritti non sono senza limiti, in particolare nei confronti della madre.. Egli incarna la prima grande sollecitazione della libertà cosciente del bambino: consentire a questa autorità, accettarne la legittimità appena scoperta, pensarsi figlio di questo padre come si è fino a quel momento percepito figlio di sua madre. La scoperta dei suoi due genitori attraverso il riconoscimento del legame che li unisce è la prima tappa obbligata di una prima strutturazione della sua personalità. Tuttavia, la filiazione non sarà mai frutto di due azioni simmetriche; la madre rimanda alle origini naturali, il padre alle origini personali: dal momento che il figlio ha vissuto prima la simbiosi con la madre, essa rappresenterà sempre per il figlio l'origine in quanto dipendenza e luogo di protezione, in cui tutto è dato senza condizione e dove può dimenticare ogni preoccupazione. Nella misura in cui il figlio è uscito da questa simbiosi e ha preso coscienza di sé come soggetto distinto a partire dalla presenza paterna, il padre sarà per lui colui che gli ha insegnato a dire IO ed a affrontare la realtà differenziata e le sue leggi...La madre riconduce l'uomo alle origini e alle sue dipendenze naturali...Il padre rimanda alle origini personali perché è il differenziatore<sup>2</sup>.

Ovviamente i ruoli parentali non si esauriscono in questi primi anni della vita del bambino, anche se acquisiscono in quel momento la loro forza simbolica maggiore: sono i primi che lo chiamano con il nome che gli hanno dato e che lo introducono nella sua giovane esistenza attraverso l'educazione alla responsabilità. A questo titolo, rappresentano insieme, in modo congiunto l'istanza parentale, in principio benevola, davanti alla quale il bambino impara poco a poco che riceverà retribuzione dei suoi atti liberi. Progressivamente inserito nell'esercizio della propria responsabilità, il bambino si strutturerà moralmente accettando delle regole di condotta che egli non si è dato a se stesso, ma che può ricevere con docilità e fiducia.

### *La fiducia che fa fiducia : « zutrauendes Vertrauen »*

Questo ultimo elemento, l'atteggiamento fiducioso è certamente il più fondamentale nell'esperienza della filiazione vissuta nei primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza. La fiducia è

<sup>1</sup> SIEWERTH G., *Aux sources de l'amour. Métaphysique de l'enfance (Metaphysik der Kindheit*, Einsiedeln 1957, trad. de T. Avelle), Ed. Parole et Silence, Paris 2001, pp 45-46; l'auteur continue ainsi: "le repos de celui-ci (l'enfant) est don et testament de la force vertueuse de l'amour, dans laquelle les époux reposent, confiants l'un dans l'autre, et s'offrent la paix du foyer. Elle ne laisse pas seulement l'enfant progresser vers sa maturation, mais elle le laisse aussi s'éprouver sensiblement vis-à-vis de l'expectative espérante, dans un accord intérieur des fondements de la vie. Ainsi la mère et l'enfant forment non seulement physiquement, mais encore jusqu'au tréfonds de l'âme ressentant les liens qu'elle tisse, une communion de vie et d'amour" (*Ibid.*).

<sup>2</sup> Cfr D. BIJU-DUVAL, *Le Psychique et le Spirituel (Préf. J. Laffitte)*, Ed. de l'Emmanuel, Paris 2001, p 235.

spontaneamente offerta ai genitori solo perché il bambino intuisce che questi ultimi ne sono degni e che le esigenze che manifestano più tardi in materia di condotta personale sono legittime: si radicano nel bene e più precisamente nel bene voluto per lui. Il figlio è così condotto ad esercitare le virtù e più fondamentalmente è educato all'assenso. Non c'è niente di astratto in questo processo; abbiamo piuttosto una percezione intuitiva. Il figlio sa che i suoi genitori sono degni di fede e che, di conseguenza, ciò che loro esigono da lui ha necessariamente una dimensione benefica per lui, anche se non ne capisce tutta la portata. L'esperienza morale è accettata nelle sue esigenze quando è frutto di una sollecitudine riconosciuta. Si vede che l'uomo impara molto giovane a riferirsi con fiducia ad una autorità morale, purché sia credibile e coerente, esprimendo senza ambiguità una bontà nella quale tale autorità si radica.

In questa esperienza primordiale non dobbiamo vedere solo la ricezione di un saper sul bene da compiere e sul male da evitare; per il bambino è anzitutto la percezione di una fiducia offerta che lo rispetta e prende cura di lui nell'affermazione della sua libertà propria; nei fatti, una tale fiducia non rimane senza risposta: stimola entusiasmo e gratitudine e crea de facto le condizioni di una fiducia offerta a suo turno dal bambino; giorno dopo giorno il bambino diventa se stesso, la sua personalità si forma non attraverso una volontà assoluta di autonomia, ma attraverso un assenso creativo. Da questa fiducia approvatrice dice il filosofo tedesco Siewerth sorge... in cambio un atto di dono che risponde e che è dovuto. Questo pensatore dà a questa fiducia condivisa il nome di *zutruendes Vertrauen*, letteralmente: una fiducia che fa fiducia. Il sorgere di altre qualità tali la gratitudine o il temere dell'autorità, dettato dall'amore, sono indissolubilmente legate alla fiducia che è la prima parola di un amore che impara a donarsi perché riconosce ciò che ha ricevuto.

Una simile esperienza è personalizzante. Consente al bambino di acquisire un vero sviluppo delle sue potenzialità cominciando da una capacità di amare e di situarsi armoniosamente nella trama di relazioni benevole. La dolorosa esperienza del male è identificata con la ferita inflitta a un oggetto d'amore. La genesi morale della persona del bambino comincia così con l'educazione al bene che riceve dai genitori e attraverso la quale si costruisce una personalità affinata nel discernimento e ferme nella vita virtuosa.

In questo senso, l'esperienza della filiazione si radica nel riconoscimento dell'anteriorità del bene morale. Il bambino rimane naturalmente esposto a delle azioni che contraddicono questo bene come le colpe morali commesse, ma il fatto che il bene sia stato precedentemente conosciuto e concretamente identificato nella persona di genitori degni di fede, implica che questi atti saranno risentiti come un disordine, una incoerenza e una offesa diretta a un oggetto d'amore. Converrebbe approfondire il ruolo che ciascuna delle due figure è chiamata a svolgere nella strutturazione etica del bambino; molto schematicamente si nota dalla madre una interiorizzazione del bene voluto per gli altri e quindi una capacità a ricevere il bene in cambio; nel padre appare la figura dell'istanza che formula più esplicitamente la norma morale nel contesto familiare e ne esige il rispetto.

Una tale distinzione però ha senso solo nella prospettiva di una unità: i ruoli allora sono percepiti come le modalità di una sola verità che si propone naturalmente all'assenso personale del figlio.

Questa conoscenza concreta del bene, nella sua dualità di espressione, una mediazione che lascia intravedere una altra fonte del bene, una fonte più radicale. Una via di esplorazione teologica possibile consisterebbe nel chiedersi se il modo paterno e materno di incarnare il bene e di trasmettere i valori morali non sarebbe in fine dei conti un simbolo reale che aiuterebbe l'uomo a percepire qualcosa della giustizia e della misericordia divina.

Così al largo della sua esistenza, della sua infanzia e della sua crescita, l'uomo ha il mezzo di percepire intuitivamente una origine più remota che quella dei suoi genitori terrestri. Tuttavia, una intuizione non è una rivelazione. In questo senso non dà la possibilità di conoscere pienamente il bene morale e di vivere una esistenza pienamente filiale. Il desiderio di essere figlio presuppone una rivelazione totalmente nuova: l'iniziativa divina e inattesa di una paternità assoluta.

## II- Mystère du Verbe Incarné et révélation d'une paternité absolue

Seul le mystère de l'Incarnation du Verbe éternel peut apporter une lumière appropriée sur l'aspiration à une vie filiale plénière, humainement insaisissable et impossible. Sur ce point, il convient de se reporter aux développements de Réal Tremblay qui met justement en lumière d'une part le rapport entre filiation et mystère pascal, d'autre part cette *prédisposition*, cette *inclination* de la personne à la filiation si longtemps occultée par une conception statique de l'être personnel. Une telle inclination à devenir des fils ne peut être comblée que par une action divinisatrice. Il conviendrait ici de relire à cet égard comment Irénée de Lyon ou bien Maxime le Confesseur ont traduit ce mystère de la prédestination filiale. Par exemple, en référence à Ephésiens 1, J.-M. Garrigues synthétise ainsi la pensée de S. Maxime : *C'est dans l'achèvement définitif de cette ressemblance dans l'Esprit, qui l'unit par la grâce au Fils comme à un frère aîné (Rm 8,29), que l'homme, récapitulant en lui le cosmos, plonge pour toujours avec le Fils dans le sein du Père, source première de l'unité créée et fin ultime de l'unification du créé en lui...C'est ce que S. Maxime appelle le « mystère selon le Christ », car le Fils est, dans le dessein bienveillant, le Christ par excellence, puisqu'il détient la filiation naturelle de laquelle découle, comme une onction de grâce dans l'Esprit, notre filiation adoptive. Cette onction adoptive en son Fils que le Père nous destinait, a été perdue par Adam et a dû nous être rendue par l'Incarnation rédemptrice de son Fils dans notre nature*<sup>3</sup>.

Nous ne développerons pas cet élément essentiel pour illustrer, à titre de complément, un autre aspect: l'expérience humaine de Jésus comme fils. Comme tout homme auquel il s'est uni par son Incarnation, Jésus a vécu dans son humanité une double filiation, dans son rapport à la Vierge Marie et aussi à Joseph. Le Fils de Dieu a été selon la chair *fils de Marie*. Cet aspect, on le comprend, pourrait être approfondi de manière profitable, à condition de tenir qu'il s'inscrit dans la perspective d'une disposition divine providentielle, laquelle doit être formulée en ces termes : le Père a donné à Jésus Marie comme mère. La filiation de Jésus par rapport à Marie n'ajoute rien à son identité filiale (sa nature de Fils éternel), mais elle la manifeste dans la chair, conformément au projet du Père. Cela implique déjà qu'elle n'est pas sans enseignement; mais il y a plus: cela revient à dire que la maternité de Marie, elle aussi, tire son nom de la paternité du Père. La filiation de Jésus intègre pleinement cette disposition de la paternelle Providence de Dieu.

Quelques traits spécifient cette expérience humaine de Jésus :

Comme tout enfant, Jésus a été absolument dépendant de Marie dans sa chair ; à l'instar de toute mère, Marie a porté Jésus en elle, l'a nourri, a pris soin de lui et, conjointement à Joseph, elle a exercé sur lui une autorité parentale : *Il leur était soumis*. A aucun moment la figure de Marie n'a été un obstacle pour Jésus, dans l'accomplissement de sa mission *d'Envoyé* du Père. De la même manière, on ne peut négliger le rôle de Joseph, et qui est capital: par son attention et les soins particuliers qui furent les siens, Joseph a été une figure authentiquement paternelle pour Jésus. Il l'a sauvé d'Hérode, l'a éduqué, préparé à une existence simple, lui transmettant les valeurs fondamentales de la vie à Nazareth, la dignité et la sainteté du travail humain, le respect des lois civiles (recensement). Il a mené une vie exemplaire et contribué comme chef de famille à offrir à Jésus l'environnement propice où il a pu *grandir en grâce et sainteté*. Mais Joseph a été aussi pour Jésus celui qui s'efface devant le Père. Bien sûr, il y a l'acte de foi singulier qui a consisté à donner crédit aux paroles entendues en songe : *Ne crains pas de prendre chez toi Marie, ton épouse* ; mais, dans cet effacement, comment ne pas voir aussi une qualité particulière, qui le rend apte à exercer une véritable paternité: désigner à son fils le Père, le reconduire à sa véritable origine. Dans son identité singulière, Jésus est Fils du Père éternel, mais dans son humanité, il fait aussi l'expérience d'une filiation humaine, dans la relation à Joseph<sup>4</sup> comme dans la relation à sa mère.

<sup>3</sup> GARRIGUES J.-M., *Le dessein d'adoption du créateur dans son rapport au Fils d'après S. Maxime le Confesseur*, in *Maximus Confessor*, Actes du Symposium sur Maxime le Confesseur (2-5 septembre 1980), Ed. Universitaires, Fribourg 1982, p 191.

<sup>4</sup> Notons en saint Luc la généalogie montante de Jésus qui remonte à partir de la figure paternelle de Joseph jusqu'à la

Une anthropologie filiale doit nécessairement intégrer l'une et l'autre relations, à condition de les ordonner à ce dont elles sont les vecteurs: éduquer à cette filiation radicale et originelle, orienter vers le Père de qui toute paternité tire son nom. Dans cette perspective et à ces conditions, il convient de ne pas passer sous silence la consistance du rapport à la mère. En ce qui touche à cette expérience vécue dans son humanité par Jésus, il est clair que Marie n'a pas cessé d'exercer sa maternité, au moment où se déploie le ministère public de son fils. Luc mentionne sa présence dans le groupe des femmes qui suivent Jésus et se chargent de l'intendance. De manière beaucoup plus significative, elle est présente au Calvaire et à ce moment où s'accomplit sur la Croix le salut du monde. Cet épisode est humainement une rupture violente, contre-nature, de la relation entre une mère et son fils, mais il acquiert ici un sens radicalement nouveau: une seconde offrande de ce fils au monde, une union douloureuse mais réelle à la mystérieuse et divine mission de Jésus, dont toute la portée pourtant ne lui est pas encore accessible. A ce moment où Marie donne l'ultime témoignage humain de la fidélité d'une mère, elle reçoit capacité d'étendre sa maternité à tous les hommes, alors même que la filiation de Jésus commence de s'étendre à toute l'humanité. Les paroles de Jésus sanctionnent cette fécondité inouïe (*Fils, voici ta mère*) de ce qui devient maintenant une maternité spirituelle, un engendrement nouveau dans la foi. Jean en est le premier témoin et le premier dépositaire. Il reçoit Marie pour mère, dans l'expression sacrée d'un testament, d'une dernière volonté de Jésus. C'est au moment même où Jésus fait de nous des fils du Père, qu'il nous confie à la sollicitude maternelle de Marie. Cette maternité offerte va se déployer au moment de la Résurrection et de l'effusion de l'Esprit de Pentecôte. La Vierge Marie est une nouvelle fois signalée par Luc dans le groupe des Apôtres. Le don de l'Esprit Saint rend parfaite la forme de cette maternité, car il étend le don de la foi à tous ceux pour lesquels Marie est la figure, l'exemplaire réalisation (le *typos*) de celle qui a cru.

La Tradition et le Magistère ont donné à Marie le titre de *Mère des croyants, ou Mère de l'Eglise*,<sup>5</sup> reconnaissant en elle la figure de l'humanité sauvée; par là, est indiqué l'ensemble de ceux qui adhèrent par la foi à la réalité du salut opéré par le Christ; par là aussi, on désigne l'ensemble de ceux qui ont été introduits par le Christ, dans l'Esprit Saint, dans la relation de fils adoptifs du Père. Il convient ainsi de tenir dans la Personne de Jésus une unité entre la mission de faire de nous des fils du Père et celle de faire de nous des fils de Marie (*Mère, voici ton fils*). L'une et l'autre relations ne s'inscrivent pas sur le même plan, mais si, dans la foi, l'une est naturellement subordonnée à l'autre, il n'en demeure pas moins qu'elles connotent, chacune à son rang, une anthropologie chrétienne de la filiation. De même que l'on a indiqué que l'expérience humaine de filiation de Jésus inclut son rapport à Marie, de même convient-il d'affirmer que l'expérience de filiation du chrétien doit inclure sa relation à Marie.

### **III- Le chrétien est un fils qui accueille sa filiation**

Le chrétien est rendu capable d'exercer son identité de fils adoptif. Il est conformé au Fils ; ajoutons que pour cela il est introduit dans un rapport à Marie et à l'Eglise.

C'est dans l'Eglise que tout homme découvre sa véritable origine dans la paternité radicale et absolue de Dieu. Il ne faut pas craindre de dire que le lien de tout baptisé à l'Eglise prend immédiatement la consistance d'un rapport filial. Le baptême confère la dignité de fils de l'Eglise; nous avons là l'expression d'une relation concrète, qui n'a rien de rhétorique ou d'abstrait. L'Eglise accueille le don d'un nouveau baptisé comme une mère le don d'une vie nouvelle, elle ne cesse de lui donner les moyens de sa subsistance, elle l'instruit et lui confère la capacité de devenir adulte dans la foi, elle l'accompagne tout au long de son existence, en faisant de chaque étape de cette dernière l'occasion d'un approfondissement du lien qui le relie à elle; elle est présente aussi au terme de sa vie terrestre, reproduisant ainsi l'acte de présence maternelle de Marie au moment de la mort

---

paternité première dans l'ordre de la nature (Fils d'Adam) et de là est référée à la source absolue et radicale, fils de Dieu (23-38).

<sup>5</sup> CONC. OECUM. VAT. II, Const. Dogm. *Lumen Gentium* 58-59.

de Jésus sur la Croix; l'Eglise unit ses fils au Christ sacramentellement, elle prolonge de la sorte ce lien au Christ de chacun d'entre eux au delà de la mort, dans l'économie de la Résurrection; le lien à l'Eglise de tout baptisé engage la perspective de la vie éternelle où tous, c'est-à-dire tous les siens, seront *au Christ*. Une anthropologie adéquate ne peut occulter le rapport du chrétien à l'Eglise, car l'Eglise est le lieu véritable et unique où se donne à vivre pleinement la filiation radicale et absolue de tout homme au Père.

Il ne manquerait pas d'intérêt d'approfondir le mode spécifique par lequel chaque sacrement conféré renforce dans le chrétien sa nature de fils. Le baptême confère l'identité filiale, il marque l'entrée dans cette relation qui unifie le Christ à tous les membres de son Corps, marqués désormais d'un sceau indélébile, reproduisant cet acte par lequel Jésus plongé dans les eaux du Jourdain reçoit le témoignage solennel, éclatant aux yeux des hommes, de sa filiation : *Celui-ci est mon fils bien-aimé, en lui j'ai mis toutes mes complaisances*<sup>6</sup>. Par la confirmation, le baptisé entre dans l'âge spirituel adulte; le Don de l'Esprit Saint rend plus parfaite la grâce baptismale; comme l'enseigne la foi de l'Eglise, le sacrement de la confirmation *enracine plus profondément dans la filiation divine*<sup>7</sup>. Par l'Eucharistie, instituée afin que l'Eglise *puisse en tout point du temps et de l'espace entrer à son tour dans l'offrande de son Sauveur*, comme le rappelait récemment avec insistance l'encyclique *Ecclesia de Eucharistia*, les chrétiens sont réellement unis au sacrifice que Jésus offre à son Père. L'assemblée est constituée véritablement en Corps du Christ: elle présente au Père l'offrande de son Fils qui nous réconcilie avec Lui. Elle devient en quelque sorte pour le Père une offrande filiale, d'agréable odeur. Quant au chrétien séparé de la grâce du Christ par la faute personnelle grave et délibérée, il reçoit de la seule autorité de l'Eglise la capacité d'exercer pleinement et efficacement sa filiation: le sacrement de pénitence et de réconciliation traduit cette rencontre singulière entre l'action divine qui purifie et absout le pécheur, et la disposition du baptisé à entrer de nouveau par le repentir et la conversion dans une filiation effective. La réconciliation sacramentelle est, en ce sens, l'expérience qu'un enfant de Dieu fait de l'amour miséricordieux de son Père. Dans le mariage sacramentel, les époux sont étroitement unis entre eux comme le Christ est uni à son Eglise. Par la grâce sacramentelle et la sainteté de leur vie, ils témoignent d'une source radicale de vie; dans la communauté de vie et d'amour qu'ils établissent, ils se montrent ouverts à la transmission de la vie, et font l'un par l'autre l'expérience d'une paternité et d'une maternité humaines qui les renvoient à une paternité plus radicale; dans l'éducation qu'ils donnent à leurs enfants, ils les préparent à accueillir le don de la vie filiale et à l'exercer pleinement. Le baptisé malade, pour sa part, est associé de façon particulière aux souffrances de la Passion du Christ; il vit une proximité plus intense avec celui qui fait à son Père l'offrande filiale de sa vie; par le pardon sacramentel de ses péchés, et le pain eucharistique reçu en viatique, il est préparé à aborder le passage vers le Père; enfin, au service de cette communion, est orienté le sacerdoce ministériel qui rend visible au milieu des croyants la présence du Christ comme chef de l'Eglise. Dans l'Eglise est mis ainsi en œuvre le déploiement de l'identité filiale du chrétien. Le prêtre est lui-même tourné vers le Père. L'identité de fils est aussi rendue visible dans la relation de filiation spirituelle et sacramentelle du baptisé avec la personne du ministre, intendant des mystères du Christ. Comment ne pas évoquer ici la condition paternelle du sacerdoce ministériel de l'Apôtre Paul qui se considère père et mère des chrétiens qu'il a engendrés ?<sup>8</sup>.

Toutes ces dimensions qu'on a dites, la maternité de Marie, la maternité de l'Eglise, la vie sacramentelle qui configure le baptisé au Fils, la paternité des ministres, tout cela tire son nom de la paternité du Père; en ce sens, ce qui est ici développé ne rajoute pas à ce que nous avons entendu

---

<sup>6</sup> MT 3, 16-17

<sup>7</sup> Cf. *Catéchisme de l'Eglise Catholique*, 1316.

<sup>8</sup> "Comme une mère nourrit ses enfants et les entoure de soins, telle était notre tendresse pour vous que nous aurions voulu vous livrer, en même temps que l'Evangile de Dieu, notre propre vie, tant vous nous étiez devenus chers... Comme un père pour ses enfants, vous le savez, nous vous avons, chacun de vous, exhortés, encouragés, adjurés de mener une vie digne de Dieu qui vous appelle à son Royaume et à sa gloire" (1 Thess 2, 7-12).



dans la précédente relation<sup>9</sup>, mais en déploie certaines virtualités.

Toute l'extension de la filiation du chrétien ne doit pas être vue de façon linéaire, comme s'il s'agissait d'un processus d'adoption pacifique et continu, par lequel l'homme devenu chrétien par le baptême vit désormais en toute quiétude son être filial, dans une existence de fils de l'Eglise, laquelle le conduit nécessairement aux portes du Royaume éternel. Tout ce processus de configuration filiale est structurellement rédempteur; Jésus ne conduit pas des fils à son Père par une autre voie que celle du Golgotha et de la Croix. Le Christ ne filialise pas des hommes qui seraient seulement en état d'aspiration, d'attente et de désir. L'état réel dans lequel sont les futurs fils adoptifs du Père inclut, depuis la faute des origines, une histoire de refus de la filiation. La nature de l'homme est blessée justement dans sa capacité à être naturellement un fils du Père.

L'histoire du salut pourrait être, dans cette perspective, traduite en termes de rupture du lien filial et de son rétablissement par le sacrifice du Christ. On ne peut ici qu'esquisser quelques voies d'approfondissement. L'instruction de ne pas manger du fruit de l'arbre de la science du bien et du mal, symbole éclairant de toute disposition divine, a le sens d'un don paternel du Créateur à Adam et Eve. La suggestion du tentateur jette la suspicion sur l'amour paternel qui inspirait l'interdit. La transgression de la loi prend alors la signification d'un refus du Père présent dans les exigences de son autorité. Celle-ci cesse d'apparaître comme une autorité bienveillante. Dans sa prétention nouvelle à être autonome, affranchi de la tutelle divine, l'homme s'engendre lui-même. Il devient en quelque manière son propre père et refuse de recevoir son humanité d'un Père. Dans la transgression et les conséquences qu'elle suscite dans la nature humaine, est toujours présent le refus de la dépendance filiale ; cette dernière cesse d'être perçue comme une dépendance d'amour et devient une dépendance contrariante qui gêne l'assouvissement du désir prométhéen d'autosuffisance<sup>10</sup>.

A cette lumière, il convient de voir dans le chrétien pécheur un fils, mais un fils incapable d'exercer sa filiation et donc de la recouvrer par lui-même. Le péché instaure une situation objectivement contradictoire: l'homme qui ne peut se trouver, accéder à son origine qu'en tant que fils, par le péché nie cette dimension; il se rend incapable de se trouver, de s'accomplir, de découvrir qui il est, situation dont l'enfer est la pérennisation.

L'Eglise seule a capacité à guérir cette blessure de la filiation. Le péché pardonné devient une dilatation de l'expérience filiale. Le fils pardonné voit s'ouvrir un nouvel espace où vivre, dans une expérience de miséricorde reçue, son être de fils. La communion retrouvée dans l'Eglise est le mode par lequel l'homme se redécouvre fils du Père. Le péché peut être ainsi vu comme une blessure de la relation au Père et donc aussi de la relation à l'Eglise. Il est possible de l'assimiler à une position anti-filiale puisqu'il consiste par essence dans le refus de la volonté du Père.

### *L'agir bon du chrétien est toujours un agir filial*

Accueillir sa filiation est ainsi à la lumière des lignes qui précèdent répondre aux sollicitations de l'Esprit du Père. Comme réponse au don reçu, la filiation englobe la globalité de l'agir du chrétien qui devient incapable de concevoir une action bonne qui ne soit simultanément un acte d'amour orienté vers le Père. L'hymne de jubilation en saint Luc parie d'une révélation faite aux tout-petits, une connaissance personnelle du Père, connaissance transmise et non acquise : *nul ne sait qui est le Fils si ce n'est le Père, ni qui est le Père si ce n'est le Fils, et celui à qui le Fils veut bien le*

<sup>9</sup> Cfr. R. TREMBLAY, *Una antropologia filiale: cosa significa ?* in *L'antropologia della Teologia morale secondo l'enciclica Veritatis splendor*. Atti del Simposio promosso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma, settembre 2003, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, pp 57-72.

<sup>10</sup> A l'inverse la prière du Notre Père enseignée par le Fils, comble la distance entre un Dieu inaccessible (aux cieux) et ses créatures qui font ici-bas sa volonté et reçoivent le pain de chaque jour: on peut observer que l'éloignement suggéré par les mots "dans les cieux" est d'une certaine manière corrigé par le contenu de la prière, où les trois premières demandes se terminent par la formule : "sur la terre comme au ciel". C'est sur la terre que le nom du Père doit être sanctifié, que son Règne doit venir et que sa volonté doit se réaliser" (J. GALOT, *Notre Père qui est Amour*, Ed. Parole et Silence, Saint-Maur 1998, p 147).

*révéler*<sup>11</sup>. Cette connaissance n'est possible que dans le Fils, ce qui signifie par participation à l'identité personnelle du Fils. En participant au Christ, l'homme découvre qui il est, lui, l'homme, et qu'il est aussi fils du Père. Connaître le Père est ici exprimé par un terme qui souligne plutôt une *reconnaissance*. *Reconnaître* le Père souligne une dépendance naturelle. Agir moralement bien est agir conformément à sa nature filiale. Un premier enjeu d'une anthropologie filiale pour l'agir moral réside donc dans l'acceptation d'une antécédence dans l'identification du bien à accomplir. Le bien nous précède. Il consiste aussi dans l'acceptation d'une instance transcendante et bienveillante qui nous connaît et sait tout de ses enfants. Les paroles du Cardinal Journet sont ici éclairantes : *Le fait que Dieu lit jusqu'au fond de nos cœurs nos hontes et nos trahisons est de nature à nous jeter dans l'effroi. Que ferons-nous ? Il n'existe qu'une issue : y acquiescer totalement*<sup>12</sup>.

Un autre aspect soulignerait la liberté intérieure de ce qui est accompli par amour, *la nécessité intérieure et non la contrainte* comme l'exprime *Veritatis Splendor* 18. Nous avons rappelé, à propos de l'Eucharistie, comment le sacrifice du Fils a exprimé et réalisé une totale et libre soumission à la volonté salvifique du Père. L'agir filial va à la rencontre du désir du Père, et donc, il intègre les expressions de cette volonté que sont les commandements et les enseignements divins. Une anthropologie filiale place au cœur de la morale l'attitude foncière d'assentiment et de confiance. Elle suggère une existence inspirée par celle du Christ, une vie du Fils en nous, attestée *par le dedans, par la conformité de nos pensées, de nos sentiments, de nos vouloirs à ceux de Jésus*<sup>13</sup>.

L'anthropologie filiale ne peut se concevoir hors du contexte de l'Eglise, famille de Dieu, ensemble des fils. Une morale fondée sur une anthropologie filiale intègre nécessairement un rapport filial à l'Eglise, lieu où le Fils se révèle comme Fils et où il révèle aux croyants *qui* est le Père. L'agir filial du chrétien ne se conçoit pas alors sans le dynamisme de la vie sacramentelle dont l'Eglise est la source. Le rapport entre liberté et grâce pourrait être formulé dans des catégories qui explicitent davantage la relation qui unit les fils à leur Père. Les paroles de M.-J. Le Guillou prennent ici le sens d'un avertissement redoutable aux théologiens: *C'est lorsque le théologien ne parvient plus à témoigner du Père de façon convaincante que la conscience chrétienne prend peur devant la figure redoutable de la Toute-Puissance arbitraire*<sup>14</sup>.

Un quatrième élément réside dans la note qui qualifie dans les sources de la révélation l'agir du Père. Les termes sont ici trop faibles quand ils évoquent la bonté du Père, la générosité, la miséricorde; l'agir moral du chrétien est filial lorsqu'il est animé par la même inconditionnalité. L'amour des ennemis et la miséricorde sont ainsi décrits comme un agir semblable à celui du Père des cieux, *lui qui fait lever son soleil sur les méchants et sur les bons, et tomber la pluie sur les justes et sur les injustes* (Mt 5,41-48), ou encore un agir qui fait devenir fils *du Très-Haut, car il est bon, Lui, pour les ingrats et les méchants* (Lc 6,35).

---

<sup>11</sup> Lc 10, 22

<sup>12</sup> JOURNET C., *Entretiens sur Dieu le Père*, Ed. Parole et Silence, Saint-Maur 1998, p 87.

<sup>13</sup> GUERRY E., *Vers le Père. 89 méditations*, Ed. Desclée de Brouwer 1947, Ed. Parole et Silence, Saint-Maur 1999, pp 92 ss. Afin de souligner la médiation de l'humanité du fils l'auteur ajoute: "Si, par pure hypothèse, il avait plus à Dieu de nous envoyer directement sa grâce sans passer par Jésus, celle-ci n'imprimerait pas en nos âmes l'état de fils" (Ibid., p 94).

<sup>14</sup> LE GUILLOU M.-J., *Le mystère du Père*, Fayard, Paris 1973, p 265.